

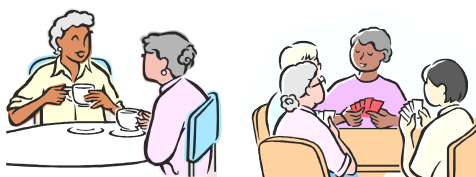
Bimestrale del gruppo: *I TUSANN DE IER ...* di Ispra

I TUSANN DE IER ...



NUMERO 19 – Marzo/Aprile 2009 -

Comune di Ispra – Servizi Sociali



Trova il tempo di essere amica ...



La voce della redazione ...

itusanndeier@libero.it

www.comune.ispra.va.it



Dicembre. Vorrei dare il benvenuto alle nuove ragazze che si sono unite al nostro gruppo: Albina, Elena, Pinuccia e Piera. Spero che anche loro scriveranno le loro storie ed i loro ricordi nel nostro giornalino ...

Vi auguro una buona lettura !

Tania

Carissime amiche,

I TUSANN DE IER ..., N° 19-2009

dopo i lunghi mesi invernali che abbiamo trascorso assieme tutti i Lunedì, finalmente è sbocciata la primavera. La prima ricorrenza che abbiamo festeggiato è stata la Festa della Donna della quale troverete una pagina dedicata. Poi c'è stata la festa di Pasqua; riporto copia del biglietto ricordo che è stato distribuito a tutte le "ragazze" (il simpatico anatroccolo era in pannolenci e gli ovetti di cioccolato !). In questo numero del giornalino troverete oltre le classiche rubriche, "I Ricordi di Jole", "I Ricordi dell'amica del cuore di Ginevra e Lina", il "Mi racconto di Clara", "La storia del Tredicino di Arona", "I Ricordi del Tredicino di Rita, Mariangela, Michela e Pina". Troverete anche una lettera di ringraziamento che abbiamo ricevuto dalla organizzazione di aiuto umanitario: Medici senza Frontiere alla quale avevamo già inviato un altro piccolo contributo nel mese di



Auguri a:

Marzo	Angiolina Carla Carmen Mariangela Jole Teresa
Aprile	Angelina Livia Piera Pinuccia



L'ANGOLO DELLA POSTA



Care Tusann de Ier ... è da qualche mese che leggo il Vostro giornalino! Complimenti!!!! E' interessantissimo. | Mi piace in particolare soffermarmi sull'angolo dei RICORDI, perché trovo tradizioni, fatti, aneddoti raccontati da mio papà quando ero bambina. Anche lui, che non abita a Ispra, ha letto per caso una Vostra pubblicazione, che gli ho passato, ed è rimasto sorpreso nel ritrovare persone e oggetti, che lo hanno riportato alla sua fanciullezza. Ormai anche lui è divenuto un vostro "fun", e vi segue, come me, via internet. Continuate così nel farci rivivere alcuni momenti importanti della vita e ad emozionarci. **M.P.**



Tania,
ancora complimenti per l'ultimo giornalino: divertente, interessante e simpatico.

Ciao. **Anna**



Carissime Tusann de Ier ...
Mi è pervenuto il vostro ultimo giornalino e ritengo opportuno approfittare dell'angolo della posta per esprimere tantissimi complimenti. Le iniziative sono veramente molteplici, interessanti e divertenti. Ricordo l'esordio con il primo numero, le prime simpatiche testimonianze del passato recente e remoto... le barzellette... le espressioni di reciproca simpatia tra voi e la testimonianza dei vostri gioiosi festeggiamenti nelle ricorrenze particolari, ma con il passare del tempo il giornalino si è veramente arricchito diventando uno strumento prezioso. Infatti unitamente alle trovate spiritose e anche ricche di buon umore e di saggezza si è arricchito di notizie inserendo anche la parte culturale. Complimenti vivissimi alla lodevole redazione e alla crescita del gruppo. Con profonda simpatia e in attesa del prossimo numero... **Tina**



Gentile signora Tania, complimenti per il giornalino del gruppo I Tusann de Ier... Ha fatto delle bellissime pagine ed è bellissimo leggerlo, moltissime cose scritte sono calzanti alla storia del mio paese. Mi presento: mi chiamo Luigino (detto Ginobarbe) e da tre generazioni siamo barbieri/parrucchieri in questo nostro bel paesino di Velate Milanese (Comune di Usmate-Velate). Sto cercando la "macchina" per fare la "permanente a vapore" perchè il 27 Settembre 2009 ci sarà una mostra delle Arti e Mestieri del mio paese. A questo proposito le chiedo di informarsi sulla persona che dal giornalino suddetto, N°14 Maggio/Giugno 2008 a pagina 13, sotto il titolo il "barbé ed il parrucchiere da donna" parla della permanente a vapore. Gli chieda se è probabile che questa macchina sia in possesso di qualche vecchio parrucchiere e se possa essere acquisita. Attendendo una Sua risposta, sin da ora la ringrazio. Cordialmente, **Luigino**



Care Tusann de Ier ... Ho letto per caso il Vostro bellissimo giornalino via internet, entrando nel sito del Vostro comune. Avete iniziato nell'Aprile del 2006 e quindi avete già spento la terza candelina... Brave !!! State dimostrando una grande costanza e volontà. Complimenti per il Vostro giornalino che è sempre più bello. **Carla**

RICORDI ...

Leggo sempre attentamente e con grande interesse il giornalino "I Tusann de Ier ..." ed ogni volta mi commuovo nel conoscere le storie della vita di ognuna di loro. La maggior parte di queste favolose e splendide Tusann, hanno molto lottato per sopravvivere. Alcune, da giovani, hanno lavorato nei campi, nelle fattorie; hanno sudato facendo sacrifici enormi, allevando i loro figli in ristrettezze, ma, malgrado tutto, serene e anche un pò gioiose, accontentandosi di quel poco che avevano. Quanti valori hanno dato alle loro famiglie e quanti esempi a tutti noi che leggiamo le loro toccanti testimonianze: "Mi racconto ..." Di fronte a loro, io sicuramente non potrei e non saprei raccontarmi perché mi sento molto inferiore a queste persone ricche di particolari esperienze e di grande umanità. Io ero una ragazza, figlia unica, cresciuta nella grande città di Torino dove c'era molto cemento, molto asfalto, condomini enormi, tram che sfrecciavano rumorosi sulle rotaie e l'unico verde di cui si godeva era quello che vedevamo sulle colline di Superga, sul Monte dei Cappuccini ai piedi del quale scorrevano il Po, la Dora Baltea e la Dora Riparia. Andavo a scuola, frequentavo la chiesa e l'oratorio ma non conoscevo nessuno al di fuori di alcune famiglie che

abitavano nello stesso condominio. Erano tutti gentili, tutti ci salutavano con un: "Ciarea Madamin, Ciarea Monsu" (*in piemontese si indicano col termine Madamin le donne sposate giovani, con Madama quelle che sono o in età o hanno raggiunto la maturità, con Monsu i signori; il termine "ciarea" in piemontese è un saluto intraducibile, del tipo ciao, ma detto anche con chi non si ha confidenza*). Dopo il matrimonio con mio marito, anche lui figlio unico, ho iniziato il mio pellegrinaggio



tra una cartiera ed un'altra dove veniva trasferito per il suo lavoro. Ho avuto tre figli che a causa dei vari spostamenti della famiglia hanno frequentato scuole di paesi diversi. Finalmente ci siamo fermati a Besozzo e poi nel 1981 definitivamente a Ispra. Qui la mia vita è veramente cambiata e qui ho avuto modo di trovare delle vere amiche. In quindici anni di servizio alla Scuola Materna oltre ai bambini ho avuto modo di conoscere le loro mamme e le nonne che mi hanno accettata ed insegnato il valore di molte cose

che non conoscevo; mi hanno aiutata a fare tutti quei lavori manuali che io non sapevo fare e di questo sono infinitamente grata a tutte. Nel mio nuovo paese, ho iniziato ad apprezzare la bellezza della natura, delle piante, dei giardini fioriti, degli orti coltivati, ma soprattutto ho subito imparato

Ricordi ... a conoscere la profondità e la ricchezza dei sentimenti delle persone e della "vera amicizia". Di una carissima amica vorrei raccontare ... Rosa Agnola, mamma di Anna Morbello, anche lei proveniente dalla città di Milano e stabilitasi a Ispra nel 1996. Era venuta ad abitare quasi di fronte a casa mia in via Mazzini. Elegante, sempre vestita con ricercatezza e con ottimo gusto. Non usciva di casa se non perfettamente pettinata, ingioiellata e con le scarpe con il tacchetto, tanto da sembrare una vera signorina. Aveva un riguardo particolare per i capelli, ogni settimana andava dalla parrucchiera Lucia; si faceva fare la piega a bigodini, ma temeva che Lucia le togliesse i bigodini



ancora caldi, perché diceva che se i capelli erano caldi la piega non avrebbe resistito una settimana. Alla Monica (aiutante della Lucia) domandava se spazzolandoli gliene fossero caduti. Una vera signora ricercatissima! Con Rosa abbiamo trascorso giorni felici, anche un po' spensierati raccontandoci come avevamo vissuto in città e comprendendo che avevamo molte cose in comune. Ci siamo sempre volute bene, Rosa ed io, quel bene profondo e sincero che lascia un grande segno. Durante la malattia di mio marito mi è sempre stata vicina, non passava giorno senza che venisse da me, come le altre mie care amiche;

quando mi sono ammalata gravemente ed ero all'ospedale a Milano, era preoccupatissima e faceva telefonare continuamente ad Anna per avere mie notizie temendo che non tornassi più. Purtroppo, dopo il mio ritorno a casa, ha incominciato ad avere problemi di salute anche lei e per tre anni, aiutata da una badante, veniva da me nelle ore in cui la badante non c'era.

Insieme mangiavamo il cioccolato di cui era ed è ancora ghiotta e la nostra amicizia si è rinsaldata ancora di più. Perché nel dolore ed attraverso la sofferenza l'amicizia si trasforma in un grande amore fraterno. Purtroppo, poco a poco, la mia Rosa si è trasformata, non sembrava più lei, per cui, forzatamente e con grande dolore ha dovuto essere ospitata a Villa

Fiammetta dove si trova bene, è amorevolmente accudita e dove ogni giorno Anna va a coccolarla ed a dimostrarle tutto il suo amore. Anch'io vado a trovarla con Anna quando posso: Le sorrido, la accarezzo, la bacio e forse anche senza parole, guardandoci negli occhi e stringendoci le mani, ci trasmettiamo quell'amore di sempre che non scompare e non scomparirà mai. Forza Rosa! Sei una roccia. Continua a lottare, a vivere ed a trasmettermi anche nel silenzio, la tua dolcezza e la tua profonda amicizia. Grazie per quello che mi hai dato e mi hai trasmesso: Non ti dimenticherò mai!

Jole

RICORDI DI UNA CARA AMICA



Nel 1942 in piena guerra mondiale e nella miseria in cui erano costrette a vivere le persone, era venuta a Ispra dalla Valtellina, precisamente dal paese di Colorina una ragazza giovane che come me a quei tempi aveva diciotto anni. Questa ragazza era in cerca di lavoro e lo trovò come collaboratrice domestica in una casa di signori ispresì che impararono presto a volerle bene. Si chiamava Piera, una ragazza dolce che non era fortunata come me poiché aveva dovuto lasciare il suo paese ed i suoi genitori per trovare un lavoro lontano da casa. Ci siamo conosciute dalle suore ove si andava la domenica pomeriggio e siamo diventate subito amiche e ci siamo subito volute bene. Eravamo molto affezionate; portavo Piera sempre a casa mia e da quei giorni abbiamo mantenuto una cara e vera amicizia per sempre. Ho tanti bei ricordi con lei: ci divertivamo con piccole cose ed eravamo sempre allegre. Andavamo spesso a fare delle lunghe passeggiate assieme in bicicletta nei paesi attorno a Ispra. Ricordo che una volta eravamo andate in bicicletta ad Angera e poi con il battello eravamo andate alla fiera di Arona; avevamo pochi soldi: solo per un giro in giostra e per lo zucchero filato. Dovevamo conservare qualche soldo per pagare il viaggio di ritorno. Eravamo giovani e felici ! Un giorno Piera lasciò Ispra e ritornò a casa. Abbiamo sempre mantenuto i contatti anche scrivendoci spesso e durante la sua malattia sono andata a trovarla a casa sua. Lei non c'è più su questa terra ma prego sempre per lei e la tengo nel mio cuore come una cosa preziosa.

Lina



Quando ero ragazza ero di carattere molto vivace ed ero amica di tutte le mie compagne, ma una per me era speciale, era come si suol dire l'amica del cuore. sua madre era la mia maestra alle elementari e suo padre era l'ufficiale della posta al mio paese. La mia amica si chiamava Maddalena ed era impiegata alle poste di Codogno in provincia di Lodi. Codogno distava sei chilometri dal mio paese e lei si recava tutte le mattine in bicicletta. Era una ragazza sempre allegra e canticchiava spesso; era anche una brava ballerina ! Quando faceva molto freddo si fermava per tutta la settimana e ritornava alla domenica per poter andare in sala da ballo. Io e lei andavamo con il pullman e ci divertivamo un mondo ! Le cose belle hanno solitamente vita breve ed un giorno Maddalena si ammalò gravemente e fu mandata in sanatorio; io e mia sorella andavamo spesso a trovarla. A volte sembrava migliorasse ma la sua non era tubercolosi ma un male peggiore. Sua mamma era una donna di grande coraggio e non le nascondeva la gravità del suo male. Le diceva: *-sei giovane e hai diritto alla vita, ma se il Signore ti vuole con sé, lo devi accettare-*. E lei rispondeva: *-non ho paura di morire; pur amando tanto la vita, accetto quello che Dio vorrà -*. E così fu. Noi ragazze dello stabilimento avevamo chiesto alla direzione di poter partecipare al funerale. Per la cerimonia ci eravamo vestite tutte in azzurro, un colore che lei amava molto. Ciao Maddalena, ti ricorderò per sempre come la mia amica del cuore. La tua **Ginevra**

MI RACCONTO ...

Prima di raccontarvi la mia storia, voglio congratularmi con tutte voi Tusann de Ier ... e principalmente con Tania per questa bella iniziativa del giornalino, per i vostri bei lavoretti e per tutte le vostre interessanti attività.

Mi chiamo Clara Moretto e sono nata a Chiarano (TV) nel Giugno del 1929, ma sono isprese dall'età di tre anni. Sono di origine veneta come pure lo erano i miei genitori, papà Eugenio e mamma Maria, conosciuti come "Murett". Siamo arrivati dal Veneto col treno fino a Travedona; eravamo in sei, i miei genitori, io con le mie due sorelle e mio fratello. Come bagaglio avevamo un baule di legno dove c'erano tutte le nostre cose, tra le quali il classico paiolo della polenta, perché per noi in quel periodo non



esisteva il pane ma la polenta quotidiana. Abbiamo abitato al roccolo di Barza ospiti della famiglia Sacchiero per la quale il mio papà lavorava la campagna aiutato quando era necessario anche da mia mamma. Pur essendo bambina mi ricordo bene che avevamo un piccolo locale dove non c'erano né acqua né luce elettrica. L'acqua si andava a prenderla al "fontanone" con i secchi e per illuminare la casa c'era una piccola lampada a petrolio e qualche volta le candele e così si andava a letto presto. Si cucinava sul camino che veniva acceso con i "margasc" (canne del granoturco); si cucinava spesso polenta che veniva mangiata molto raramente con uova o latte. In estate si mangiava tanta cicoria raccolta nei campi. Carne, salumi e formaggi per noi in quel periodo erano un lusso, si mangiavano pochissimo e solamente quando il papà

faceva del lavoro extra e il sig. Sacchiero lo ricompensava con un pezzetto di carne o di formaggio fatto in casa dalla moglie. Dormivamo tutti sui cavalletti di legno con i famosi materassi fatti di paglia o foglie di granoturco (altro che Permaflex o lattice!); erano più le volte che ti ritrovavi a dormire per terra perché si cadeva facilmente. Pur essendo bambini si andava in campagna, si zappava e ci facevano fare lavori adatti a noi, mentre mamma e il papà lavoravano sodo perché erano pagati a terzi. Un terzo a loro e i due terzi al proprietario, così per guadagnare si doveva lavorare molto. Poi ci siamo trasferiti per un anno a Travedona e finalmente dopo aver racimolato pochi soldi il mio papà prese in affitto e lavorando sempre a terzi una casa al "borghetto". Ci si alzava presto e prima di andare a scuola si doveva andare a lavorare in campagna. Dopo poco tempo il papà acquistò, pagandola a rate, una mucca e allora anche noi finalmente avevamo il latte, il formaggio ed il burro. Il burro si faceva in casa e così si usava meno lardo e strutto. Per fare il burro si metteva la panna del latte in un fiasco e si agitava fino a formare burro. Successivamente il fiasco fu sostituito dalla "penagia" (la zangola, un attrezzo il legno con uno stantuffo che si doveva muovere ciclicamente a mano). Al "borghetto" si abitava in una casa di due

Mi racconto ... locali, uno sotto e uno sopra con una scala esterna; oggi viene chiamata casa di ringhiera ma per noi era una vera reggia. C'erano tante famiglie e tutti si volevano bene, si aiutavano a vicenda e le donne erano disponibili a dare una mano guardando e curando i figli di chi era occupato nel lavoro. Si allevavano i bachi da seta, per cui bisognava che noi figlie prima di andare a scuola andassimo a raccogliere le foglie del "murun" (del gelso), per nutrire i bachi. Poi bisognava raccogliere i bozzoli dai quali si ricavava la seta e venivano poi venduti. Con questo ulteriore lavoro si poteva mangiare qualche pezzo di carne in più. Quando si andava a fare la spesa si usava il libretto dove venivano segnati i vari acquisti e si pagava una volta al mese quando il papà riceveva il salario dal signor Marchese. In casa, il camino era sempre acceso ma oltre alla polenta si cucinavano verdure e carne. Verso i quattordici anni anch'io, come le mie sorelle e mio fratello, sono andata a lavorare: io e mia sorella Angelina alla camiceria Leva, mia sorella Caterina alla Montecatini, precisamente alla SGEM (Società Generale Esplosivi Munizioni) e mio fratello alla Siai Marchetti, la famosa fabbrica di aeroplani. Con l'aiuto dei nostri stipendi le cose sono iniziate a migliorare; abbiamo fatto acquisti per la casa, per la camera da letto (finalmente un bel letto per tutti con veri materassi) e un piccolo mobile per la biancheria. In camera avevamo un bel portacatino in ferro con specchio, brocca e catino smaltati, così finalmente ci si poteva lavare con più tranquillità: in estate si usava l'acqua fredda mentre in inverno l'acqua veniva scaldata sul camino. Per la cucina invece fu acquistato un mobile credenza per riporre piatti e stoviglie mentre le pentole erano appese al muro con chiodi. Comprammo anche una stufa economica a legna utilizzata per cucinare; così c'era sempre acqua calda e in inverno nel forno della stufa veniva messo a scaldare il mattone che serviva per scaldare il letto. e così si dormiva al caldo. La polenta non mancava mai: la si mangiava tutti i giorni sia fresca che abbrustolita sulla brace. Intanto il papà aveva comperato anche un maiale, un vitello ed un mulo. Si seminava il grano e ricordo che per la mietitura arrivava la trebbiatrice che era di proprietà della provincia e girava nei campi e nelle case coloniche. Tutti si aiutavano e si faceva festa; non mi sono mai chiesta chi pagasse: se era il mio papà o il Marchese ma quando arrivava la trebbiatrice c'era sempre tanto lavoro da fare. Nelle serate d'inverno ci si trovava amici e vicini nelle stalle, perché lì faceva caldo; si rideva, si scherzava e si cantava, mentre in estate ci si ritrovava in strada tutti seduti lungo i fossi. Si comperavano dei confettini colorati che erano talmente duri che uno ti durava tantissimo oppure delle castagne bianche secche. Proprio mentre eravamo fuori casa in una sera d'estate, sia io che mia sorella abbiamo conosciuto i nostri rispettivi mariti. Io ho conosciuto il Carlo detto "Piz", a proposito sapete perché lo chiamavano così? Per un tema fatto in classe che parlava della brina; lui raccontò che il paesaggio brinato, sembrava lavorato come un pizzo; questa parola la ripeté più volte nello svolgimento del tema e da allora gli amici gli affibbiarono soprannome "Piz" che tenne per tutta la sua vita a tal punto di non rispondere a volte se lo si chiamava Carlo. Ci siamo sposati sei anni dopo esserci conosciuti. Lui in quel periodo gestiva il Circolo di Ispra, così nel salone del Circolo abbiamo fatto il pranzo del nostro matrimonio con risotto e carne bollita; Niente viaggio di nozze perché il giorno dopo si doveva lavorare. Di quel periodo ho un ricordo bellissimo, era molto faticoso perché si ballava, si mangiava e tanti uomini venivano per giocare a carte, a calcetto o a biliardo, in parole povere il lavoro non mancava ma bisognava "trottare" ed andare sempre a letto tardi. Dopo due anni è nata Ornella in un giorno molto freddo; non c'era riscaldamento e così abbiamo riscaldato il locale bruciando dell'alcool in un pentolino di rame. Essendo Ornella di salute cagionevole abbiamo dovuto prendere la decisione di cambiare lavoro e così

Mi racconto ... nel Dicembre del 1955 abbiamo lasciato il Circolo. Ricordo ancora con commozione quei momenti, ho visto uomini piangere dal dispiacere perché con il “Piz” si trovavano bene. Abbiamo iniziato a lavorare in latteria dopo aver acquistato la licenza dal signor Libera e così ci trovavamo con un buon numero di clienti assicurato. Nell'anno successivo la nostra gioia è stata la nascita di Giovanna che purtroppo è durata troppo poco perché è morta dopo solo due mesi. Non è stato facile superare il dolore ma il lavoro ci ha spinti ad andare avanti. Abbiamo lavorato tanto; al mattino presto il “Piz” andava nelle stalle a ritirare il latte appena munto, i primi tempi con la bicicletta, il così detto triciclo, e poi con il motocarro Ape chiamato da noi e da tanti “tremacua” (tremacoda) perché il suo amico carrozziere “Baras”, sul dietro del cassonetto aveva dipinto una striscia rossa



che mentre viaggiava tremava tutta. Sul “tremacua” caricava le misure ed i vari bidoni del latte. Mentre lui faceva il giro per la raccolta io a casa preparavo ben lavate le bottiglie che al suo arrivo imbottigliavamo e poi lui ripartiva per consegnare il latte alle varie famiglie. In negozio si vendeva di tutto, dagli alimentari ai generi vari; pensandoci bene era già un piccolo supermercato per i tanti prodotti trattati. Intanto Ornella cresceva e ci aiutava, prima saltuariamente e poi definitivamente al termine degli studi. Il primo negozio di latteria era situato in via Madonnina del Grappa dove adesso c'è l'ambulatorio medico del dott. Gioia. La sua sala d'aspetto era il nostro negozio: un botteghino piccolo, pieno di tutto; nel retrobottega c'erano un piccolo cucinino ed una camera da letto. Dopo alcuni anni è nata Daniela e pur essendo anche nata a Febbraio, al contrario di Ornella, il giorno della sua nascita il tempo era splendido e l'aria era mite. Ornella si ricorda di essere

andata quel giorno con la scuola in visita alla villa Ghedini e di essere ritornata con un mazzolino di viole. La signora Teresa che era la vicina di casa ci affittò due locali: uno sopra al negozio che diventò la camera da letto mentre quello sotto divenne il soggiorno. Anche qui abbiamo avuto diversi tipi di riscaldamento, prima la stufa a legna dove si cucinava, poi una stufa a Kerosene e per ultimo una stufa a fuoco continuo a carbone. Quando è nata Daniela a lei dedicavo il mio tempo libero anche perché ero aiutata dalla vicina di casa che poi è diventata nonna Tinta. Poi nel 1972 ci siamo trasferiti in via Piave nel negozio del signor Soma e dopo pochi anni un altro trasloco ma solo di abitazione e così sono ritornata in via Roma proprio a fianco del “borghetto”, dove purtroppo lì è mancato mio marito. Un paio di anni dopo sono andata a vivere con Ornella. Nello stesso periodo anche Daniela si è sposata e io con le due figlie ho continuato il lavoro in negozio. Sono anche nonna di tre nipoti, ormai grandi: non mi dedico più a curarli come facevo una volta poiché oggi sono loro che mi fanno compagnia, giocando a carte e facendo qualche chiacchierata. Nel frattempo il negozio è stato chiuso ed allora dopo tanto lavoro è giunto il momento di riposarmi. Un saluto a tutte le “ragazze”, **Clara**

FESTA DELLA DONNA



Anche quest'anno abbiamo festeggiato insieme la Festa della Donna. Ho ricordato dapprima le ragioni della sua origine nel 1908 e poi ho distribuito a tutte le "ragazze" la poesia di Madre Teresa di Calcutta che è stata declamata dalla nostra cara Emma. Ogni donna ha ricevuto anche un biglietto ricordo che trovate qua a fianco. Il pomeriggio è trascorso in un clima festoso !

Donna

Tieni sempre presente che la pelle fa le rughe,
i capelli diventano bianchi,
i giorni si trasformano in anni ...
Però ciò che è importante non cambia;
la tua forza e la tua convinzione non hanno età.
Il tuo spirito è la colla di qualsiasi tela di ragno.
Dietro ogni linea di arrivo c'è una linea di partenza.
Dietro ogni successo c'è un'altra delusione.
Fino a quando sei viva, sentiti viva.
Se ti manca ciò che facevi, torna a farlo.
Non vivere di fotografie ingiallite ...
 insisti anche se tutti si aspettano che abbandoni.
Non lasciare che si arrugginisca il ferro che c'è in te.
Fai in modo che invece che compassione, ti portino rispetto.
Quando a causa degli anni non potrai correre, cammina veloce.
Quando non potrai camminare veloce, cammina.
Quando non potrai camminare, usa il bastone.
Però non trattenerti mai !!!



**Madre Teresa di
Calcutta**

La festa del Tredicino risale a tempi lontani (*rif. www.arona.net)*

La si collega alle origini dell'antico borgo su cui si è poi sviluppata la città di Arona e cioè l'Abbazia Benedettina dei SS. Martiri o San Graziano. Questa chiesa fu eretta per onorare le spoglie di due martiri cristiani, Graziano e Felino che, quali valenti ufficiali dell'imperatore romano Decio, subirono il martirio a Perugia nell'anno 249 d.C. I loro corpi, gettati nel Tevere, furono recuperati e degnamente sepolti dal Vescovo Vincenzo. Là riposarono per secoli, fino all'Alto Medioevo, al tempo dell'imperatore Ottone II (973-983), quando un suo capitano il Conte Amizzone, chiese al Vescovo di Perugia le spoglie dei due Martiri per fondare un'abbazia nel suo contado. Fondò il Monastero e ne divenne egli stesso il Primo Abate. Ma la Festa del Tredicino, tradizione esclusiva di Arona, è direttamente legata ad altri due Martiri, le cui spoglie si trovano con i primi due, nella soprannominata chiesa, poi detta dei SS. Martiri: Carpofo e Fedele. Anche il loro martirio risale al III secolo d.C., durante il periodo del progressivo dissolvimento dell'Impero Romano e delle feroci persecuzioni contro i Cristiani. Fedele e Carpofo furono due nobili e valenti legionari della guardia dell'imperatore che convertiti al Cristianesimo, si rifiutarono di fare sacrifici alle divinità pagane e per questo furono martirizzati nel territorio di Como nell'anno 285 d.C. In quel luogo venne eretta una chiesa per dare loro degna sepoltura. Nel 954 il Vescovo di Como, Sant'Ubaldo, fece trasferire le spoglie nella chiesa di San Fedele. Come arrivarono ad Arona le reliquie dei due Martiri non è dato sapere con esattezza ma, da una carta Capitolare redatta dall'Abate Bossi nel 1259, si desume che le spoglie di tutti e quattro i SS. Martiri giacevano già nel Monastero di Arona. In seguito, nel 1489, furono rinvenute durante i lavori di ripristino della Chiesa di San Graziano e riposte nell'altare della cappella maggiore. Nel periodo in cui fu Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo, nel monastero i Benedettini furono sostituiti dai Gesuiti che nell'anno 1575 esposero per la prima volta le Sacre Spoglie al popolo aronese entusiasta. Il luogo in cui le reliquie erano custodite venne considerato poco adeguato dall'emissario dell'Arcivescovo che le visitò e

consigliò a San Carlo di traslare i corpi di Fedele e Carpofo nella nuova chiesa milanese dedicata appunto a San Fedele. San Carlo per prudenza propose di fare il trasporto in silenzio. Il 9 febbraio 1576 le spoglie furono estratte dal loculo e portate a Milano. Tuttavia la notizia si diffuse e gli Aronesi insorsero e mandarono una delegazione da San Carlo per chiederne la restituzione. L'Arcivescovo non poté sottrarre le sacre spoglie ai Gesuiti ma constatando la fervente devozione del popolo aronese, scelse un compromesso. Incaricò di espiantare un osso dell'avambraccio sinistro di ciascun martire e li fece chiudere in un cofanetto di velluto rosso. Affidò al rettore del collegio di Brera ed altri confratelli il cofanetto per portarlo ad Arona. La delegazione, risalendo il Ticino, giunse a Sesto Calende il 13 Marzo 1576, dove gli aronesi la accolsero solennemente su un battello addobbato per l'occasione ed attorniato da numerose imbarcazioni. Gli aronesi presero in consegna le sacre reliquie e le riportarono ad Arona fra il giubilo della popolazione. Da allora l'Ammministrazione Comunale istituì la celebrazione di questa ricorrenza, ogni anno il 13 Marzo, ricordando alla popolazione che, per l'intercessione di questi Santi Martiri, la città di Arona fu risparmiata dalla peste che in quell'epoca infuriava nelle zone circostanti. Nei secoli successivi non si hanno notizie certe riguardanti questa Festa e i Santi Martiri, se non un tentativo di furto delle reliquie nel 1889. Si presume comunque che la tradizione sia continuata. Nel 1967, una settimana prima del Tredicino, proprio mentre si preparavano i festeggiamenti, le reliquie furono addirittura rubate e non se ne seppe più niente. Ancora una volta, dalla Chiesa di San Fedele, vennero prelevate altre parti delle spoglie, portate dal Vescovo Ausiliario di Milano in battello ad Arona, ricevute dal parroco e dalla folla festante la sera del 9 Marzo 1968, in tempo per la Festa del Tredicino. Durante la settimana del Tredicino le reliquie vengono esposte nella Chiesa dei SS. Martiri e i fedeli passano sotto il baldacchino che le sorregge per riceverne la benedizione, sempre determinati a tenere viva questa antichissima tradizione, unica nel suo genere, nella nostra zona.

RICORDI DEL TREDICINO DI ARONA



Il Tredicino di Arona cadeva il 13 Marzo, ma già anticipava e si protraeva di una settimana; in pratica durava una quindicina di giorni. Per arrivare ad Arona si raggiungeva Angera in bicicletta nel primo pomeriggio (allora era una impresa trovare un'bicicletta da donna!). Ad Angera si prendeva la barca che poteva contenere una dozzina di persone ed il barcaiolo spingeva la barca a forza di remi fino ad Arona. Mi mettevo il vestitino della festa (allora alla domenica si indossava

il vestito buono e le scarpe; gli altri giorni si portavano gli zoccoli in legno). Per l'occasione mi facevo prestare la borsetta da mia cognata. Il Tredicino fu ripristinato subito

dopo la guerra, penso nel 1946 e rappresentava curiosità e novità in assoluto: era il desiderio di evasione dopo anni tristi di guerra. Appena scesi dalla barca ci si immergeva nella folla. A quel tempo non c'era la televisione e solo le osterie più attrezzate avevano la radio; quindi l'impatto con i "baracconi" era sorprendente e molto superiore rispetto a quanto percepito ai giorni nostri. Mi aggregavo ai miei fratelli



Bruno e Ugo; c'era così tanta gente che si doveva fare attenzione per non perdersi. Sul lungolago, in centro ad Arona c'erano i "baracconi", tanti banchetti stracolmi di dolci e il pentolone rotante dello zucchero filato dove ci si poteva permettere un piccolo acquisto. Presso i "baracconi" c'erano gli imbonitori che letteralmente gridavano con espressioni colorite per invitare la gente ad entrare a vedere i loro esemplari (infatti ancora oggi a qualcosa di straordinario si dice "fenomeno da baraccone"). Davanti al baraccone della Donna Cannone c'erano stese le sue enormi mutande così chi osservava poteva farsi un'idea di tanta formosità. Finita la guerra eravamo tutti molto magri e quell'abbondanza ci stupiva parecchio. Il tendone dell'Uomo Gorilla

pubblicizzato da due scimmie ed un uomo con la barba lunga e nera che pareva un gorilla. L'Uomo Gorilla era rinchiuso in una grande gabbia di ferro, perché a loro dire era molto peri-

coloso. Era munito di una grossa catena di ferro e rispondeva ai comandi ruggendo, saltando su e giù e sbattendo la catena contro la gabbia. Il rumore del ferro contro ferro impressionava molto anche perché quell'uomo era tutto nero. Dicevano che l'avevano "pescato" nel fitto della foresta africana. Il "baraccone" delle "Sorelle Siamesi" era molto illuminato ma suscitava molta perplessità poiché non si vedevano i corpi ma solo le

Ricordi del Tredicino ... facce, testa contro testa. Le due sorelle che si somigliavano come due gocce d'acqua erano giovani e belle e sorridevano. L'imbonitore ne raccontava la nascita problematica e diceva che erano attaccate per la schiena. Davanti ai "baracconi" si formava una gran ressa: tutti ascoltavano interessati le parole dell'imbonitore e le sue declamazioni. Tra la folla c'erano anche i cartomanti che prevedevano il futuro, le zingare che leggevano la mano e un vecchio baffuto con un uccellino in gabbia che pescava con il suo piccolo becco il foglietto della fortuna. Ho visto anche un uomo nano, questo sì era vero; ho visto uomini

altissimi che camminavano sui trampoli e donne che vendevano un liquido per fare le bolle di sapone. Proprio al Tredicino che era tutto un vociare e declamare la propria merce, vidi un uomo a torso nudo farsi avvolgere da un lungo e grosso serpente; ragazze che impressione!!!. A sera si tornava alla barca, frastornati ed increduli con un cartoccio di torrone ed una corona di castagne. Ancora oggi mi chiedo con quale magia sia possibile conservare le castagne infilate nello spago così a lungo, sane, morbide e dolci ... **Rita**



Quando eravamo ragazze si aspettava con trepidazione il Tredicino di Arona poiché le feste non erano molte e questa era l'occasione per divertirsi ed incontrare qualche giovanotto. Partivamo tutte assieme in bicicletta che lasciavamo ad Angera. Qui ci aspettava il signor Gianpaolo che con

la sua barca a remi ci traghettava sino ad Arona. Durante la traversata, si rideva, si scherzava e si cantavano delle canzoni allegre. A Marzo l'aria era già tiepida e si indossavano delle calze corte di cotone. Appena arrivavamo nella zona della festa si sentiva nell'aria il profumo delle frittelle, delle castagne e dello zucchero filato. Si sentivano anche le voci delle persone che ci invitavano ad entrare in un tendone a vedere qualcosa di unico e meraviglioso. Un evento particolare era il giro della morte effettuato da un motociclista che attirava l'attenzione di tutti. Il Tredicino era un avvenimento festoso e colorato. Alcune bancarelle

vendevano dolcetti, torrone e croccante con le nocciole; altre vendevano dei piccoli palloncini gonfiati che venivano fatti "scoppiare" dietro le persone per spaventarle. Allora ci divertivamo veramente con

poche cose; non avevamo molti soldi e quindi ci bastava stare insieme e rimanere immerse in questa atmosfera festosa per essere contente. Durante la festa, non si dimenticava la ricorrenza religiosa di quel giorno e si andava tutte assieme nella chiesa dei SS. Martiri; presso l'altare venivano esposte in teche di vetro le reliquie dei martiri che la popolazione venerava. Le reliquie erano poste sopra un baldacchino in legno e si riceveva la benedizione passandovi sotto. Il ritorno a casa era ugualmente gioioso, e non si finiva più di raccontare quello che si aveva visto e sentito durante la giornata. Poi ci si dava sempre appuntamento per l'anno successivo.

Mariangela, Michela, Pina.



MEDECINS SANS FRONTIERES
MEDICI SENZA FRONTIERE onlus

Via Voltorno, 58
00185 Roma.
informazioni
Tel. 06 44 86 921
Fax 06 44 86 92 20
www.msf.it

CCP - Ricevuta di Versamento BancaPosta

€ sul C/C n. 87486007

di Euro **CENTO/00**

INTERSTATO A:
 **MEDICI SENZA FRONTIERE ONLUS**
VIA VOLTURNO 58 00185 ROMA

ESEGUITO DA:
0975700 RP92

GRUPPO EFFETTO SERRA I TUSANN DE IER
SERVIZI SOCIALI
SNC
21027 ISPRA VA

189/177 04	20-03-09	€11
10078		€100,00*
VCY 0179		€1,10*
P. 0047		

Gentile
Gruppo Effetto Serra I Tusann De Ier
SNC
Servizi Sociali
21027 ISPRA (VA)

Roma, 03 Aprile 2009

Gentile Gruppo Effetto Serra I Tusann De Ier,

La ringraziamo vivamente per la generosa donazione di € 100,00 a sostegno dell'attività umanitaria di Medici Senza Frontiere.

Il suo contributo ci consente di essere presenti accanto a chi soffre e ci incoraggia, se possibile, a fare ancora di più. La sua donazione ci permette di rispondere con indipendenza ed efficacia ai bisogni urgenti delle popolazioni vittime di conflitti e crisi in tutto il mondo.

Anche con il suo aiuto Medici Senza Frontiere può ricostruire ospedali distrutti, curare feriti, assistere i malati nei campi profughi, garantire cure mediche di base in quelle aree del mondo dove l'accesso all'assistenza medica è un miraggio per i soggetti più vulnerabili.

L'anno scorso abbiamo effettuato più di 8.500.000 visite mediche, curato 1.300.000 casi di malaria, vaccinato 2.5 milioni di persone contro la meningite e 430.000 bambini contro il morbillo, effettuato più di 53.000 interventi chirurgici, assistito 13.000 donne vittime di violenza sessuale.

I nostri 2.300 operatori umanitari, attualmente presenti in più di 60 paesi, intervengono quotidianamente contro la malattia, la disperazione e l'ingiustizia. La sfida che abbiamo di fronte è sempre più difficile da affrontare, ma non per questo le motivazioni che ci sostengono vengono meno.

Grazie per aver scelto di affrontare con noi questa sfida! Anche lei, gentile, fa parte dei 3,8 milioni di sostenitori nel mondo di Medici Senza Frontiere.

Letizia Galli
Responsabile Raccolta Fondi

PROVERBI E BARZELLETTTE

Fanciulli, poveri e polli, non sono mai satolli.

Finché l'uomo ha denti in bocca, non sa mai quel che gli tocca.

Gobba a ponente luna crescente, gobba a levante luna calante.

La civiltà moderna è la moltiplicazione infinita di necessità non necessarie.

La parola che esce indebolisce l'uomo, quella trattenuta lo rinforza.

L'uomo crede vero tutto quello che desidera.

Mai tardò chi venne.

Non serve la scienza a chi non ha esperienza.

Quando tutto è di tutti, i tempi sono brutti.

Quando vien la candelora dall'inverno "semo fora".

Scherza coi Fanti e lascia stare i Santi.

Se a febbraio vedi gli uccelli grassi, aspettati un freddo che spacca i sassi.

Un carabiniere dal fruttivendolo: - vorrei un bel chilo di mele per favore -. - Rosse o bianche ? -. - Non importa, tanto le sbuccio ... -.

Un carabiniere è fermo da due ore a guardare verso l'alto. Arriva il maresciallo e gli chiede : - cosa sta facendo ? -. Il carabiniere risponde: - Maresciallo il colonnello mi ha chiesto di "fissargli" una stanza dell'hotel !!! -.

Un carabiniere comunica al maresciallo di servizio che un pazzo pericoloso è fuggito dal locale manicomio. - Te lo sei fatto descrivere? - chiede il maresciallo. - Certamente ! È piccolo, magro e pesa circa centotrentacinque chili - risponde il carabiniere. E il Maresciallo: "Ma come fa a pesare centotrentacinque chili se è piccolo e magro? -. Il Carabiniere risponde: - Ma ve l'ho detto, Marescià ... quello è pazzo -.

Un generale dei carabinieri trovandosi dal Presidente della Repubblica, si lamenta del fatto che sui Carabinieri circolano numerose barzellette. Il Presidente allora gli dice che in parte è vero e per provarglielo chiama un giovane carabiniere di guardia e gli ordina: - Vai a casa a vedere se ci sono e torna qui a riferire -. Il carabiniere parte di corsa. Dopo un pò torna dal Presidente e scattando sull'attenti dice: "No, signor Presidente, lei in casa non c'è -. Il Presidente congeda il carabiniere e si rivolge al generale dicendo: "Vede, come si fa a pretendere il rispetto quando si fanno di queste figure". Il Generale ribatte: - Sì, ha ragione, ma quello è ancora giovane: non ha pensato che poteva telefonare ! -.



VECCHI MODI DI DIRE IN DIALETTO LOMBARDO

Dialetto	Traduzione	Note
Una cioca de latt	Una ubriacatura di latte	La <i>cioca</i> è quella che nel gergo si chiama la sbronza, ossia una ubriacatura di una certa consistenza, che supera l'euforia. Ma per prendere una <i>cioca</i> ci vuole il vino, non la si prende col latte che non dà ebbrezza. Una <i>cioca de latt</i> è dunque impossibile, è una cosa irrealizzabile ed inconsistente. Perciò, i milanesi quando devono indicare una cosa di poco valore, ricorrono a questa pittoresca immagine.
Una facia de spend pòcch	Una intenzione di spendere poco	Il modo di procurarsi le cose che si desiderano senza spendere è quello di rubarle. Da questa considerazione ovvia e antica viene il detto milanese " <i>el gà una facia de spend pòcch</i> " che letteralmente si dovrebbe tradurre "ha la faccia di chi vuol spendere poco".
Pacifich ... come un trè lira	Pacifico ... come tre lire	Nei tempi passati un impiegato che riscuoteva uno stipendio di novanta lire al mese aveva una buona posizione. Novanta lire il mese erano tre lire il giorno, ed era questa una somma che garantiva vita pacifica e avvenire sereno. Da questa realtà economica è venuto il detto " <i>Pacific... come un trè lira</i> " che si usa per indicare una persona tranquilla, che non ha preoccupazioni, che vive con un certo agio, come poteva vivere, tanti anni or sono, chi guadagnava tre lire al giorno.
Palpireou de Natal	Il regalo di Natale	Il <i>palpireou</i> è il regalo che si riceve incartato e nel quale, al tatto, si immagina un contenuto sostanzioso. Questo singolare vocabolo milanese, deriva dal verbo <i>palpà</i> (palpare). Quindi il milanese <i>palpireou</i> , esprime il gesto di chi riceve il pacchetto e tenta di indovinare il contenuto, palmandolo, magari mentre ancora esprime i ringraziamenti del caso, se si tratta di un dono. Da ciò è venuto il detto: (usato persino da Carlo Porta) " <i>el palpireou de Natal</i> ", che indica il regalo di Natale
Parlà no per minga pagà la saa	Non parlare per non pagare il sale	Non di dire la propria per evitare di attirarsi le ire degli altri.
Parlà cum'è un libar stampaa	Parlare come un libro stampato	Persona che parla bene; che ha un forte potere comunicativo ed è convincente.